

DA “LE PARROCCHIE DI REGALPETRA” (LEONARDO SCIASCIA)

Passai un mese alla zolfara.

Tornando, viaggiai su un treno zeppo di soldati in divisa coloniale.

A Caltanissetta tutti cantavano *faccetta nera*, i ragazzi del quartiere dove andai ad abitare ne sapevano un'altra, quella che diceva *per vedere il duce ci vado in bicicletta*.

Io non sapevo andare in bicicletta.

Avrei voluto vedere Mussolini ma così, incontrarlo senza la banda che suonasse, senza stare in riga. Quel ragazzo che conoscevo, che non si era lavata la faccia per una settimana perché Mussolini, al campeggio, l'aveva baciato, mi disgustava.

Da piccolo leggevo e rileggevo il Cuore; ma quel luogo in cui si dice del padre che, dopo aver stretto la mano al re, passa la sua sulla faccia del figlio per lasciargli la carezza del re, francamente mi dispiaceva: pensavo che il re potesse avere la mano sudata, ed anche il padre, e sempre non ho tollerato essere accarezzato.

Un giorno si seppe che doveva parlare Mussolini, era di ottobre, vestii la divisa e andai all'adunata. Capii che c'era la guerra sentendo una donna piangere.

Ero contento.

Ogni mattina, andando a scuola, mi fermavo al negozio dell'Unica: c'era in vetrina una grande carta geografica dell'Etiopia, e bandierine segnavano l'avanzare delle nostre truppe.

Andava bene. Non poteva che andare bene. Mussolini non poteva sbagliare.

Dalle fotografie sui giornali mi pareva che i nervi rodessero Eden; mi pareva un tipo nervoso, di quelli che si mangiano le unghie. E Mussolini invece aveva una faccia sorridente, rideva sicuro della vittoria. Ad ogni località che le nostre truppe conquistavano, facevamo la manifestazione.

I questurini ci sorridevano paternamente.

I ragazzi più frenetici salivano sulle spalle dei compagni, gridavano - che cosa fa il Negus? Tutti eravamo convinti che il Negus non facesse che schifo.

Ed anche il signor Eden.

E la Francia.

E la Russia.

Faceva schifo tutto il mondo.

Noi no.

Eravamo poveri e volevamo un posto al sole.

Eravamo un popolo di eroi.

Il federale si affacciava al nostro clamore.

Era zoppo.

Non poteva essere che un eroe.

Poi andavamo dal prefetto.

Si facevano le dieci, le dieci e mezza: ormai la vacanza era guadagnata. La manifestazione si afflosciava di colpo.

Ce ne andavamo a gruppi fuori città.

Prendemmo l'Etiopia.

Crepuscolari vignette del Negus che partiva col treno Addis Abeba-Gibuti costellavano le edicole: c'era un po' di malinconia nell'aria, la canzone di moda era chitarra romana.

Le scuole chiudevano.

Ritornai in paese per le vacanze.

Quando si faceva discorso dell'impero, mia zia diceva - il povero Negus.

Io pensavo che me ne sarei andato in Etiopia, a correre avventure o magari a fare il maestro.

Le vetrine erano piene di libri sull'Etiopia e sulla guerra.

Ce n'era uno intitolato Io in Affrica.

Scrissi Affrica in un componimento, a scuola; il professore lo segnò in rosso.

Non amava D'Annunzio né, disse, i dannunziani da tre a un soldo.

Mi fece un po' di bene.

Passai le vacanze leggendo libri americani, non ricordo come mi fossero venuti tra le mani.

Ritornai a scuola pensando fosse finito il tempo delle manifestazioni.

C'era invece la Spagna.

Ma ci stavamo alla stracca, ormai; non era la stessa cosa che per l'Etiopia; o forse noi eravamo un po' cambiati.

Il commissario di P. S. veniva mentre aspettavamo il suono della campanella per entrare a scuola, chiamava quelli che conosceva come animatori delle manifestazioni - e che, non la facciamo una bella manifestazione? - diceva.

E che è successo? - chiedevano gli studenti.

Abbiamo preso Santander - diceva il commissario.

Ci avviavamo alla federazione.

Ma durava una mezz'ora.

Restavamo a passeggiare coi libri sottobraccio, a discorrere di libri e di ragazze.

Avevo scoperto Dos Passos.

E c'era una ragazza che mi piaceva.

Avevo sempre bisogno di soldi, con due lire al giorno non ce la facevo ad andare a cinema e fumare, e compravo ogni settimana l'"Omnibus" di Longanesi e il "Corriere" quando c'era l'articolo di Cecchi.

In quel tempo conobbi C., era di un anno più grande di me, frequentava il liceo.

Io ero del magistrale, non riesco a ricordare come l'ho conosciuto, forse a una di quelle partite di calcio che si facevano tra scuole.

Sembrava un uomo di trent'anni, si aiutava ad apparire più vecchio fumando sigari, teneva baffi grossi.

Era un ragazzo straordinariamente intelligente, pieno di trovate estrose ed argute.

Conosceva ambienti di antifascisti.

Mi fece dapprima dei discorsi vaghi, poi sempre più chiari e precisi.

Già in me qualcosa accadeva, acquistavo un sentimento delle cose e degli uomini che sentivo non aveva niente a che fare col mondo del fascismo.

Cominciai a conoscere persone intelligenti.

Tranne un professore che mi aveva intelligentemente guidato nelle letture, mai avevo conosciuto persone di così limpidi pensieri.

In un circolo dell'Azione Cattolica si teneva un ciclo di letture dantesche.

Letture cariche di segrete intenzioni.

Agli occhi della questura la lettura che un avvocato fece del canto degli avari e dei prodighi colmò la misura: concluse che nella figura del tiranno i due vizi si fondevano, fu applauditissimo, gli applausi insospettirono le spie.

Per tutto l'anno a scuola non andai mai il sabato, c'era l'obbligo della divisa, e a me la divisa dava fastidio, mi faceva sentire ridicolo.

Eravamo in tre a far forza ogni sabato, e il sabato c'era cultura militare.

Sicché il seniore della milizia che questa materia insegnava ci vide per la prima volta agli esami, voleva farcela pagare, ma noi conoscevamo come un'avemaria le parti del moschetto 91, le definizioni di ordine disciplina obbedienza - pronta rispettosa assoluta - e non riuscì a beccarci.

Con l'aiuto di C. mi trovai dunque dall'altra parte.

Ora quei nomi delle città di Spagna mi si intridevano di passione.

Avevo la Spagna nel cuore.

Quei nomi - Bilbao Malaga Valencia; e poi Madrid, Madrid assediata - erano amore, ancor oggi li pronuncio come fiorissero in un ricordo di amore.

E Lorca fucilato.

E Hemingway che si trovava a Madrid.

E gli italiani che nel nome di Garibaldi combattevano dalla parte di quelli che chiamavano rossi. E a pensare che c'erano contadini e artigiani del mio paese, d'ogni parte d'Italia, che andavano a morire per il fascismo, mi sentivo pieno d'odio. Ci andavano per fame. Li conoscevo. Non c'era lavoro, e il duce offriva loro il lavoro della guerra. Erano carichi di figli, disperati; se andava bene, la moglie avrebbe fatto trovar loro, al ritorno, tre o quattromila lire messe da parte; e il duce li avrebbe certo compensati con un posticino di bidello o di usciere. Ma per due ore del mio paese la cosa andò male, in Spagna ci restarono, morirono in Spagna di piombo per non morire di fame in Italia. Sentivo affocato pianto al pensiero di questi poveri che andavano a morire in Spagna; e il podestà si vestiva di nero, entrava in quelle povere case oscure, i bambini lo guardavano meravigliati; alla notizia, data in termini di romana fierezza, il pianto della donna scoppiava di rossa ira, accusava - per la fame c'è andato, per la fame. A pensare oggi a quegli anni mi pare che mai più avrò nella mia vita sentimenti così intensi, così puri. Mai più ritroverò così tersa misura di amore e di odio, né l'amicizia la sincerità la fiducia avranno così viva luce nel mio cuore. C. è oggi deputato, di tanto in tanto ci scriviamo: lo stimo moltissimo, e credo lui abbia ancora stima di me. Persone di cui allora ci guardavamo, che sapevamo fascisti fanatici o, come allora si diceva, informatori capillari se non addirittura spie, lui se le ritrova a fianco nel partito in cui milita; e io le ritrovo nel partito per cui voto. Ma anche C. ed io siamo stati nei Guf fino alla fine, ad approfittare di conferenze e convegni per dire quel che pensavamo; e forse tanta gente ci avrà guardato con sospetto. Questa è la dittatura: velenoso sospetto, trama di umani tradimenti ed inganni.